

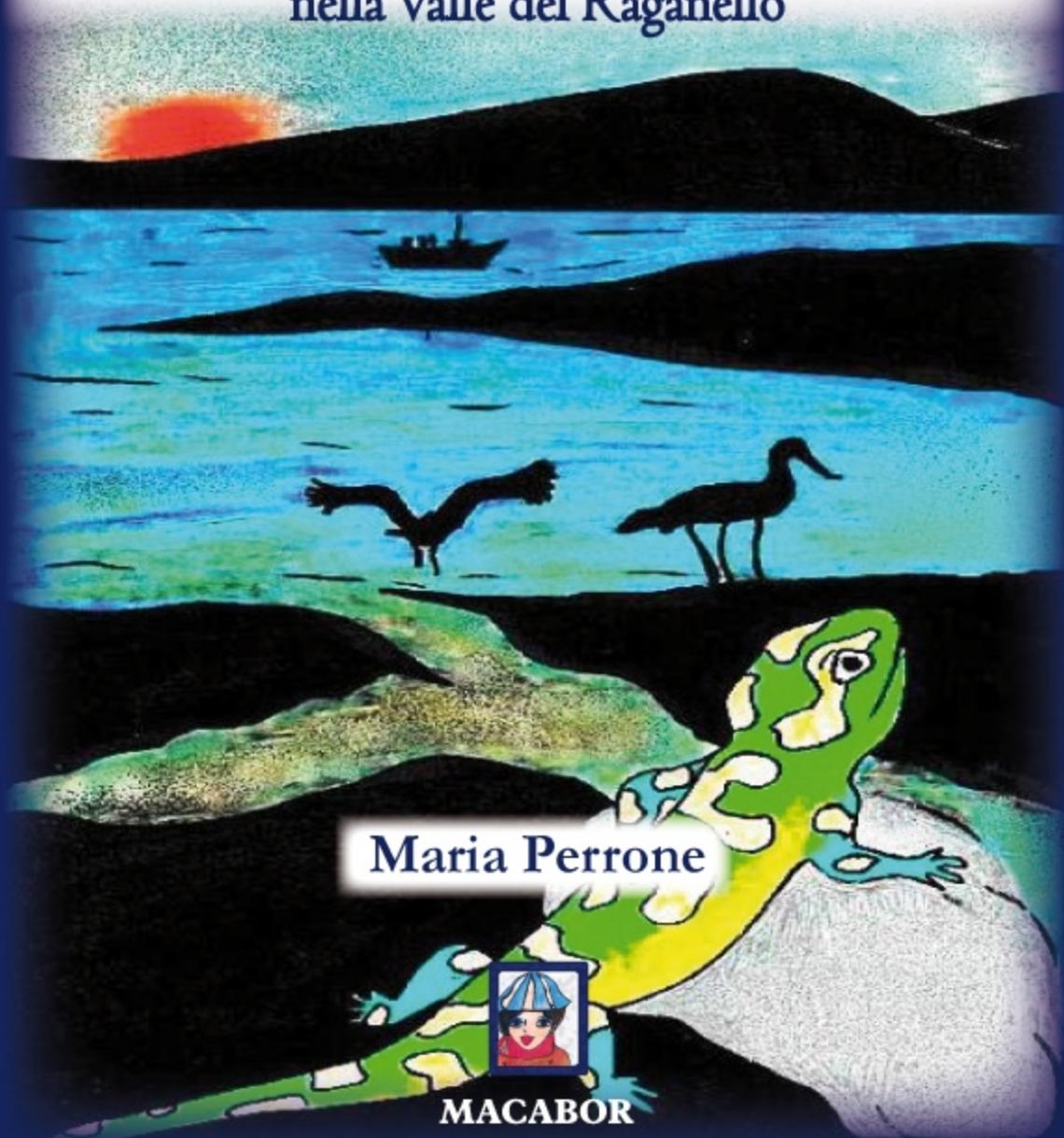


Libri per viaggiare
con la fantasia 7+

IL VOLO DELLA STREGHETTA

IL RITORNO DI ELETTRA

nella Valle del Raganello



Maria Perrone



MACABOR

Il volo della stregghetta
Collana di narrativa per l'infanzia

16

Maria Perrone

IL RITORNO DI ELETTRA
nella Valle del Raganello

Macabor

2019 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

Le illustrazioni del libro sono di ***Rosa Melandri***

Introduzione

C'era una volta.....

Sì, una volta c'erano tanti, tanti uomini prima di noi. Lot-tavano qui, nella Sibaritide, proprio come noi, perché dob-biamo tutti guadagnarci da vivere e siamo tutti sensibili all'amore, prova è che altrimenti non saremmo neppure nati.

Ho sentito chiamare i morti sepolti a Campo Verano, Roma, *i più*, e questa espressione mi sembra giusta, anche per gli Enotri sepolti a Macchiabate e i Francavillesi del nostro tempo sepolti lì vicino.

Siamo veramente in pochi se contiamo tutti quelli che hanno camminato su questa bella terra della Sibaritide prima di noi e il nostro sbaglio è di pensare che tutto ciò che ci cir-conda sia di nostra proprietà.

Ma, non è così, siamo ospiti, come lo erano nostri ante-nati. Noi, anche se non vogliamo saperlo, in 100 anni sa-remo “storia” e parte de *i più*. Se tutto andrà bene avremo contribuito alla nostra piccola parte in questo grande sistema. Se la pensiamo così, possiamo anche essere curiosi per cono-scere *la piccola parte*, come contribuito alla Sibaritide, all'uma-nità dagli Enotri e altri prima di noi.

Così nasce l'archeologa, scavando e studiando per sapere che cosa facevano gli Enotri, come vivevano....., così nasce la scrittrice, studiando il passato e lottando per trovare le pa-role e le immagini giuste per descriverlo.

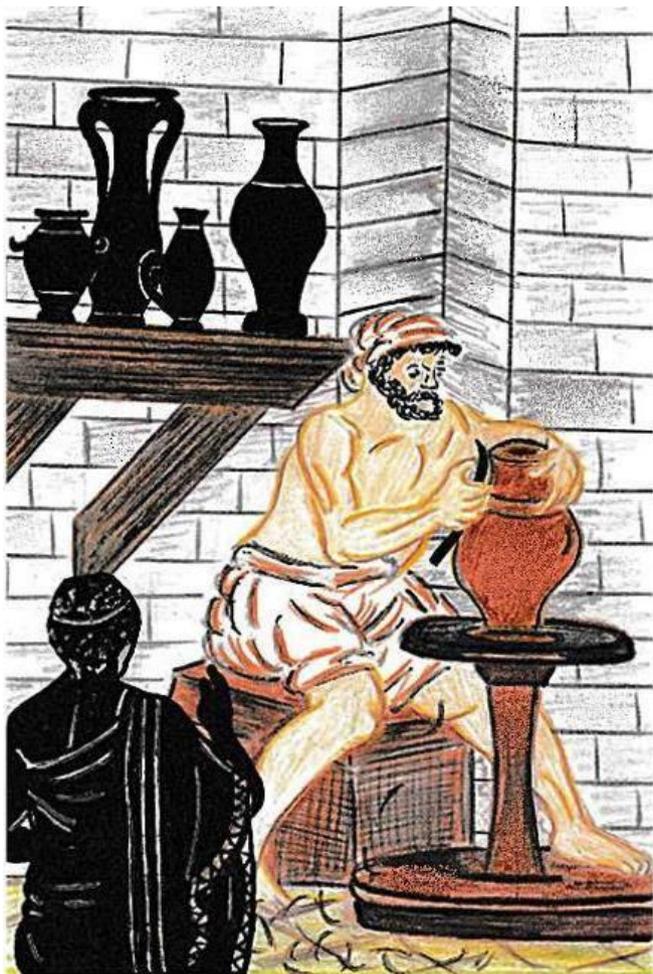
Insomma, così raccomando i nostri lavori e questo bellis-simo libro di Maria Perrone (in parte basato sugli scavi di Francavilla-Lagaria, diretto da chi scrive e le altre ricerche sul posto), come un ottimo mezzo per tuffarsi nel passato locale e sentirsi – anche per breve tempo – un(a) ragazzo(a) Eno-

trio(a)e liberarsi di uno sguardo troppo individualistico e limitato.

Marianne Kleibrink

OLIMPIA

(Il sogno)



Ad Olimpia gli atleti fremevano; le gare si sarebbero disputate da lì a poco.

Alcuni riscaldavano i muscoli, altri provavano il lancio del disco o del giavellotto, altri ancora si esercitavano nella corsa o nel salto. Erano tante le discipline ammesse ai giochi.

Anche quest'anno Kleombrotos si era allenato nella sua specialità, non gareggiava più con i giovanissimi, ormai era un uomo come del resto anche i suoi avversari. Era norma, infatti, che gli atleti gareggiassero con ginnasti pari in forza, età, altezza e corporatura. Solo così avrebbero potuto dimostrare tutta la loro abilità nello sport e, grazie a mesi di rigorosi allenamenti, il vincitore di turno avrebbe fugato ogni dubbio circa i meriti della sua vittoria.

“Più veloce! Più in alto! Più forte!”.

Queste parole risuonavano, decise, per incitare gli atleti ad impegnarsi al massimo e conquistare la vittoria.

I giochi cominciarono e i concorrenti si sfidarono, ciascuno nella sua categoria. Anche Kleombrotos disputò il suo incontro ma, senza risultati apprezzabili, nemmeno quest'anno ricevette alcun premio. Era già la seconda volta che accadeva, nonostante i suoi duri allenamenti. Constatò, suo malgrado, che aveva allenato solo i muscoli, non si era concentrato abbastanza sull'obiettivo, la sua mente era altrove.

Elettra, da qualche anno, era afflitta da una lacerante malinconia che la consumava giorno dopo giorno. Se ne stava infatti chiusa in lunghi silenzi e non mostrava più entusiasmo per niente, nemmeno per le gare di suo marito. Fu per questo che, a poco a poco, in Kleombrotos si faceva spazio l'idea di tornare in Magna Grecia per salire sul

Timpone della Motta e chiedere perdono ad Athena, per aver portato Elettra via dall'Athenaion.

Attribuiva a questo le sue sconfitte.

Elettra non riusciva più a dormire da molto tempo ormai, ma quando una notte, esausta, finalmente si addormentò, sognò. Il sogno era tanto meraviglioso che gli sembrava realtà: saliva i gradini di una scalinata e indossava una lunga veste che le scendeva sino ai piedi, ma questa non le era di nessun intralcio perché era tenuta su da alcune fibule a spirali, ciò nonostante non riusciva ad avanzare. Sembrava che i gradini non finissero mai: ogni volta che ricominciava a contarli, 1, 2, 3..., perdeva il conto e ricominciava da capo. In fondo alle scale c'era una vecchia, avvolta in un mantello scuro, che si appoggiava ad un bastone di legno contorto. Faticava a salire, ma stranamente avanzava più di lei. Addirittura, a un certo punto, riuscì a superarla e quando arrivò in cima si voltò a guardarla allargando le braccia quasi per accoglierla. A quel punto anche lei cominciò ad avanzare, e intanto che si avvicinava riconobbe Elestoria, ma quando arrivò all'ultimo gradino la vecchia scomparve.

Si svegliò quindi di soprassalto e svegliò anche suo marito:

“Svegliati! ti prego. Ho fatto un sogno terribile! Voglio tornare nella valle degli Enotri: forse Elestoria non mi ha mai perdonata per essere fuggita senza neppure salutarla. Voglio chiederle scusa. Sicuramente mi perdonerà quando le dimostrerò di essermi pentita. Quanto sarà stata in pena per colpa mia...”

“Sono d'accordo con te. Ma ora calmati! Ho lasciato le cose in sospeso per troppo tempo, sono fuggito come un clandestino; penseranno che sono un codardo. Sono un

uomo ormai e affronterò Dardanos faccia a faccia: da lui non ho nulla da farmi perdonare, però voglio mostrare agli dèi la mia innocenza e la mia totale devozione ad Athena.”

Nel frattempo la vita nella valle degli Enotri aveva continuato comunque, inconsapevole di tutto questo.

In quanto a Tabetha, afflitta nella precarietà di una nuova vita caratterizzata dalla solitudine, non si lasciò abbattere da questi nuovi sentimenti e, per questo, decise di occuparsi sempre più degli altri, nell'illusione di rendersi indispensabile.

Kleombrotos si confidò con Agapios, il suo amico di sempre, colui che lo sosteneva nei momenti di sconforto:

“Così è deciso, amico mio: partiremo presto alla volta del golfo di Sybaris, resteremo nascosti nella gran città e apprenderemo notizie riguardo a Dardanos, dopo di che salirò io solo a parlare con lui, e quando le cose saranno sistemate scenderò a prendere anche Elettra.

In questo modo non la esporrò ad inutili pericoli.”

“Il Piano mi sembra buono. Mi mancherai, amico mio. Se è questo ciò che hai deciso, andate, e che gli dèi siano con voi.”

“Arrivederci, a presto. Se tutto andrà secondo i miei piani saremo di ritorno per i prossimi allenamenti ma, giuro sugli dèi che la prossima volta che andrò in Magna Grecia ti porterò con me. Non ci sono parole per descrivere la bellezza di quelle terre e, quando le vedrai, ti persuaderai che è lì che vorresti vivere. Ora va! Torna ai tuoi vasi e alla tua terracotta.”

Con queste parole si congedarono, afferrando ciascuno la destra dell'altro per stringerla forte.

Dopo la morte di Elestoria, Tabetha, come sua consuetudine, continuava a partecipare alla vita sociale degli enotri e dei greci insieme.

Quando finì il tempo dei giorni brevi, i rami degli alberi si fecero teneri e i fiori sbocciarono secondo la loro specie, cominciarono anche i preparativi per le panamee. Furono preparati i sacrifici e organizzata la processione annuale.

Uomini, donne e bambini cominciarono a salire i 123 gradini con grande allegrezza. Al suono del corno i cantori intonarono i canti sacri; le donne, nei loro vestiti migliori, seguirono il corteo fino all'Athenaion. Il loro passo danzante si adeguava al suono del calcofono e dei cembali, facendo tintinnare i pendagli che abbellivano i loro vestiti.

Le sacerdotesse attendevano pronte dinanzi al tempio; furono offerti i doni e i consueti sacrifici.

Dopo aver eseguito le danze rituali la folla si disperse, poi scese sui pianori per raggiungere ognuno il suo luogo.

Quest'anno, Tabetha si trattenne sull'Athenaion oltre il tempo necessario, e quando gli altri discesero per tornare a casa lei sola rimase con le sacerdotesse.

Si avvicinò a Metrodora ed espresse il suo desiderio di sacrificare ad Athena qualcosa a lei molto caro, e che non avrebbe mai pensato di privarsene prima di allora.

Con la sua voce stentorea ma mite come sempre, rivelò il suo desiderio alla sacerdotessa: "Voglio sacrificare anch'io qualcosa alla dea."

Si levò la sciarpa che le copriva il capo e srotolò le grosse trecce scure che ora lambivano i suoi fianchi larghi. Credeva che offrendo un sacrificio avrebbe commosso la dea, rendendola più propensa ad ascoltare le sue suppliche di proteggere Elestoria.